

Il declino del mondo islamico

Il presente scritto corrisponde, a parte qualche modifica marginale, all'articolo pubblicato su "La Porta d'Oriente", Anno IV, N.11, pag. 169, col titolo: *Appunti sul mondo islamico: il declino.*

1. Premessa

Le difficoltà di adattamento del mondo islamico o, quanto meno, di una sua gran parte, nei confronti della modernità sono, oggi più che mai, sotto gli occhi di tutti, ma erano del tutto evidenti anche molto prima dell'11 Settembre e di tutto ciò che ne è seguito; è altrettanto evidente che tali difficoltà sono all'origine dei sentimenti di frustrazione che permeano quel mondo, dando luogo, da un lato, a fenomeni di estesa demoralizzazione e, dall'altro, ai tentativi di ritorno al passato e alle degenerazioni di tipo estremistico che ben conosciamo.

E' bensì vero che l'urto della modernità di matrice europea e occidentale è stato un fatto traumatico per tutte le civiltà tradizionali dell'Eurasia e non solo per quella islamica; tuttavia, nell'attuale fase storica, sembra che tali civiltà, dalla Russia all'India, dalla Cina al Giappone, siano ormai riuscite, più o meno bene, ad assorbire il colpo e a elaborare la necessaria sintesi, con risultati che permettono almeno ai loro popoli di guardare al futuro con un minimo di fiducia; tutte, tranne appunto il mondo islamico o almeno, è di nuovo opportuno precisare, gran parte di esso.

Non si può fare a meno di domandarsi cosa stia all'origine di tal eccezionalità negativa, che ora caratterizza una civiltà che pure può vantare una grande tradizione e un passato glorioso.

Da tempo mi sono fatto l'idea che la risposta, o le risposte, debbano essere cercate nelle vicende di epoche abbastanza lontane, addirittura precedenti all'urto dell'espansione europea; più precisamente la mia ipotesi è che, già negli ultimi secoli del Medio Evo, il mondo islamico sia stato investito da fenomeni di decadenza e di declino non solo in termini relativi, rispetto cioè a Europa, Cina ecc., ma anche in termini assoluti, e che, inoltre, si sia trattato di fenomeni essenzialmente endogeni. Naturalmente i termini appena usati, "decadenza", "declino", pur così cari a padri della storia quali Montesquieu e Gibbon, sono di per sé quanto mai vaghi e sfuggenti; essi possono assumere un qualche significato concreto solo se si riesce a collegarli in qualche modo a caratteristiche più specifiche di una data società, sia che esse siano quantificabili, almeno in linea di principio, come la consistenza demografica o il grado di prosperità economica, sia che, come i fatti politici o culturali, abbiano invece carattere qualitativo, il che però, inevitabilmente, rende il terreno più scivoloso e l'analisi più soggettiva.

Il presente scritto affronta l'aspetto più "facile", della decadenza dell'Islam negli ultimi secoli del Medio Evo, ossia quello demografico.

L'evoluzione demografica di una società non solo è ovviamente interessante di per sé, ma può aiutarci a capire altri aspetti della società stessa, e questo è particolarmente vero nel caso di società pre-moderne, quali quelle di cui qui si tratta.

Caratteristica generale di tali società è il fatto che le loro popolazioni, a meno di ristrette élite privilegiate, godono di un reddito pro capite appena superiore a quello minimo di sopravvivenza; ne consegue che anche il loro reddito pro capite medio si situa poco al di sopra di tale livello minimo, e che, in termini reali, esso varia assai poco da una società all'altra e da un'epoca all'altra; esiste quindi un rapporto di quasi proporzionalità fra una popolazione e il suo prodotto lordo complessivo. E ancora, la parte di gran lunga preponderante del prodotto lordo è data dall'agricoltura e quindi un rapporto di quasi proporzionalità esiste anche, a meno di grossi fenomeni di importazione/esportazione, non impossibili ma rari, fra la popolazione e il suo prodotto agricolo complessivo, il quale a sua volta, a tecnologia agricola costante, è strettamente collegato all'estensione della superficie coltivata.

Un'altra caratteristica generale delle popolazioni pre-moderne è la loro bassa vita media e quindi il loro elevato tasso di mortalità ⁽¹⁾, a proposito dei quali rimandiamo alle considerazioni fatte in "Appunti sull'evoluzione demografica del mondo islamico"; ciò che è qui utile ritenere è un valore di vita media probabile compreso fra 20 e 25 anni, corrispondente a una mortalità del 5 ÷ 4%, e, di conseguenza, un ritmo di aumento demografico molto lento, 0,1 ÷ 0,2% all'anno nel migliore dei casi ⁽²⁾; una conseguenza ulteriore è che gravi danni demografici, quali quelli prodotti dalle grandi pestilenze, potevano essere recuperati, quando lo erano, solo in tempi dell'ordine dei secoli.

2. Un crollo demografico

Con queste premesse mi sono sforzato di raccogliere, selezionare e analizzare i dati demografici che sono riuscito a trovare su una serie di aree geografiche che, prese nel loro complesso, costituivano intorno al 1500 d.C. (e per molti aspetti costituiscono tuttora) il cuore del mondo islamico; mi è sembrato d'altronde necessario partire dall'eredità demografica tramandata al mondo islamico dai suoi predecessori, e quindi dalla situazione esistente all'inizio della nostra era, tanto più che, almeno per i paesi che facevano allora parte dell'impero romano, le notizie disponibili per tale epoca sono relativamente copiose.

I risultati sono riassunti nella seguente tabella:

Epoca	Popolazione (milioni)						Totale
	Anno d.C.	Egitto	Area siriana	Area anatolica	Iraq	Area iranica	
0	4,9	4,0	10,0	5,4	5,5	6,0	35,8
650	3,5	2,5	6,2	4,0	4,0	5,0	25,2
800	3,8	2,5	5,6	6,0			
1000	4,5	3,0	6,0	4,5	8,5	5,25	31,75
1210	4,0			4,0			
1340	4,5	0,9	3,0	1,75	6,5	4,5	20,65
1500	3,0	0,6	2,5	1,2	6,5	4,0	17,8

in cui i vari termini geografici hanno i significati che seguono:

- Egitto = Egitto più Cirenaica
- Area siriana = attuali Siria, Libano, Palestina, Israele, Giordania
- Area anatolica = attuale Turchia asiatica
- Iraq = parte meridionale dello stato attuale, fino a Baghdad e valle del Diyala inclusa
- Area iranica = attuali Iran, Azerbaigian più Transoxiana (Uzbekistan, Turkmenistan, Afghanistan settentrionale)
- Maghreb = attuali Marocco, Algeria, Tunisia e Tripolitania

Gran parte delle cifre riportate sono prese pari pari da vari autori recenti, come Ashtor ⁽³⁾, Beldiceanu ⁽⁴⁾, Frier ⁽⁵⁾ e Maddison ⁽⁶⁾, o meno recenti come Beloch ⁽⁷⁾; tuttavia nei casi di forti

¹ Natalità = (numero di nascite in un anno)/(popolazione totale) in percento; mortalità = (numero di morti in un anno)/(popolazione totale) in percento.

² Un ritmo di incremento dello 0,2% annuo comporta quasi esattamente un raddoppio della popolazione in 3,5 secoli; in un secolo si hanno aumenti, con incremento annuo dello 0,1%, del 10,5%, con un incremento annuo dello 0,2%, del 22%.

³ E. ASHTOR, Storia economica e sociale del vicino Oriente nel Medioevo, Torino 1983

⁴ N. BELDICEANU, L'organizzazione dell'impero ottomano., in: R.MANTRAN, Storia dell'impero ottomano, Lecce 2004

discrepanze, oppure per colmare certe lacune, mi sono visto costretto a fare delle congetture personali, confortate da deduzioni ragionevoli che sono però ben lungi dall'essere a prova di bomba.

Chi è interessato al lavoro di dettaglio che ciò ha comportato, può farsene un'idea leggendo il mio scritto citato più sopra.

E' chiaro, comunque, che tutti i dati di questo genere, in particolare se relativi a epoche così lontane, sono sempre da prendere con beneficio d'inventario, e rientrano assai più nella categoria delle opinioni ragionevoli che in quella dei fatti, il che significa che opinioni e deduzioni altrettanto ragionevoli potrebbero portare a insiemi di dati alquanto diversi.

Il fenomeno che emerge dalla mia tabella è però così vistoso e macroscopico che, ne sono convinto, nessun sistema alternativo ragionevole potrebbe alterarne la sostanza.

Se esaminiamo anzitutto la colonna di destra, che ci dà la popolazione dell'intera area, notiamo un netto declino nel periodo fino al 650 d. C., anno in cui la folgorante conquista islamica era già a buon punto, seguito, nel periodo d'oro islamico, da un'energica ripresa che, intorno al 1000 d.C. aveva raggiunto quasi lo stesso livello iniziale; anzi, se escludessimo l'area anatolica che, all'epoca, era ancora interamente bizantina, avremmo un bilancio positivo, sia pure di poco; e tuttavia, negli ultimi secoli del Medioevo, assistiamo a un vero e proprio crollo, tale per cui, a un millennio e mezzo di distanza, la popolazione dell'intera area appare ridotta all'incirca della metà.

C'è però una differenza sostanziale fra le due fasi di declino, quella precedente la conquista islamica e quella successiva all'anno 1000; la prima non riguarda solo l'area considerata ma anche molte altre, poiché il primo millennio, soprattutto nella sua prima parte, fu un periodo di complessiva stagnazione anche per l'Europa e la Cina e, con ogni probabilità, per l'intera Eurasia; nella prima metà del secondo millennio, per contro, Europa e Cina furono in netta espansione (nonostante la battuta d'arresto provocata dalla Peste Nera) e il declino demografico (e quale declino) caratterizzò quindi in modo esclusivo l'area di cui ci stiamo occupando (vedi *Fig.1*).

⁵ B.W. FRIER, *Demography*, in *The Cambridge Ancient History*, XI. *The High Empire, AD 70 ÷ 192* Cambridge 2000

⁶ A. MADDISON, *Contours of the World Economy 1 – 2030*, New York 2007

⁷ J. BELOCH, *La popolazione del mondo greco-romano*, Sala Bolognese 1977

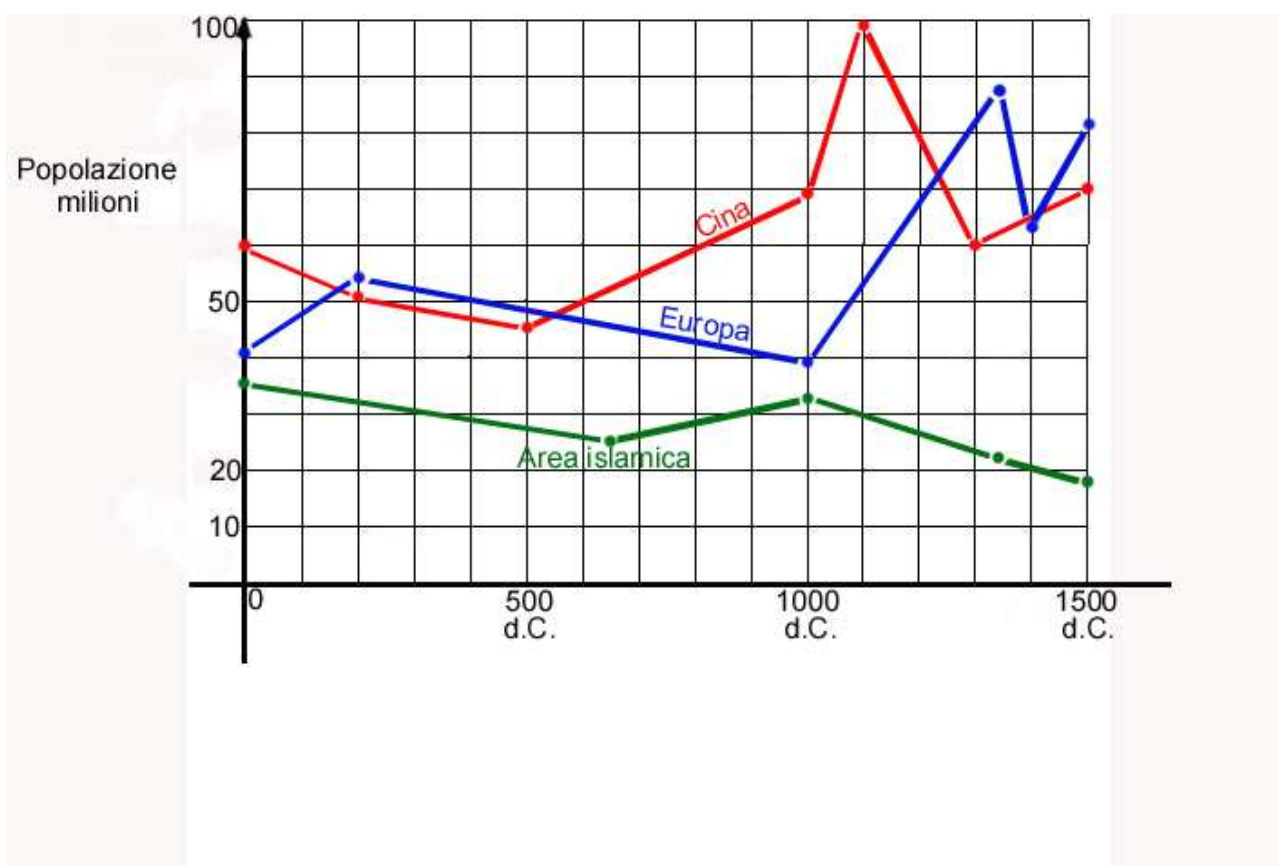


Fig.1: Evoluzioni demografiche a confronto ⁽⁸⁾

Se ora passiamo a esaminare le singole aree parziali, vediamo degli andamenti fortemente differenziati; catastrofici appaiono soprattutto quelli dell'area siriana e dell'Iraq, seguiti a ruota dall'area anatolica, mentre il declino è più contenuto per Egitto e Maghreb e l'area iranica si mantiene in moderato progresso rispetto all'anno 0, ma è comunque anch'essa in netto regresso rispetto all'anno 1000.

Almeno per quanto riguarda l'aspetto demografico e di conseguenza, per le considerazioni fatte nella premessa, quello economico, l'ipotesi di partenza sembra dunque confermata al di là di ogni dubbio: negli ultimi secoli del Medioevo l'area presa in esame, il cuore del mondo islamico, ha attraversato una fase di grave decadenza, le cui manifestazioni erano già vistose all'inizio dell'Età Moderna.

Certe cifre di Maddison possono essere discutibili ma sono comunque significative come ordine di grandezza; ecco quelle che egli ci propone per l'"Asia Occidentale" (ossia la parte asiatica dell'area che stiamo considerando):

Anno d.C.	Frazione della popolazione mondiale (%)	Frazione del prodotto lordo mondiale (%)
0	8,6	9,6
1000	7,5	10,3
1500	4,1	4,2

Anche se ragionare in termini di causa, per un fenomeno storico inevitabilmente complesso, può essere semplicistico, non si può fare a meno di porsi la domanda: perché?

⁸ Le fonti sono, per l'Europa: J.N. BIRABEN, *Essai sur l'évolution du nombre des hommes*, (in: "Population", n. 34, 1979; Nazioni Unite) e per la Cina, V. SMIL, *China's Environmental Crisis* (1993). L'evoluzione dell'area islamica è invece quella che risulta dalla precedente tabella.

E' evidentemente una domanda che ne scatena molte altre a essa subordinate e fra loro variamente connesse e che, fra l'altro, non mi sembra sia stata finora affrontata in modo sistematico dagli storici, né in Occidente, né in Oriente.

Tanto meno sono in grado di farlo io e, del resto, la cosa richiederebbe ben più che lo spazio di un breve scritto come questo; tuttavia non posso esimermi da alcune brevi considerazioni, che possono almeno servire a dare un'idea degli aspetti su cui, a mio avviso, la ricerca dovrebbe maggiormente concentrarsi.

3. Un'epoca di catastrofi

E' senza dubbio vero che gli ultimi secoli del Medioevo furono, per il mondo islamico, particolarmente ricchi di eventi traumatici e addirittura catastrofici; ricordo brevemente i principali:

- Irruzione delle tribù turche nel X secolo in Transoxiana, nell'XI in Iran, Iraq, Siria e nelle regioni interne dell'Anatolia, fino allora bizantine.
- Crociate e conseguente stato di guerra endemico, dalla fine dell'XI secolo alla fine del XIII, in tutta l'area siriana (con ripetuti sconfinamenti in Egitto).
- Invasione mongola, caduta di Baghdad (1258) e fine del califfato, conseguente prolungato stato di guerra in Siria fra mongoli e mamelucchi egiziani.
- Invasione e definitiva conquista turca della residua parte bizantina dell'Anatolia (fine XIII, prima metà del XIV secolo).
- Scoppio della Peste Nera (1347) e susseguenti periodici ritorni della malattia (o forse anche di altre forme epidemiche) che, in Siria ed Egitto, si ripeterono con frequenza all'incirca decennale fino alla seconda metà del XV secolo.
- Campagne devastatrici di Tamerlano in Iran, Iraq, Siria, Anatolia (fine XIV, inizio XV secolo).

E tuttavia:

- La Peste Nera fu un fenomeno che, poco più poco meno, interessò tutta l'Eurasia e in particolare Europa e Cina.
- Invasioni devastatrici e guerre prolungate non fecero certo difetto anche in altre parti del mondo; i mongoli conquistarono completamente anche la Cina, e l'Europa fu travagliata dalla guerra dei Cento Anni, dalle guerre ussite e da infinite altre guerre grandi e piccole.

E' forse opportuno, a questo punto, inserire alcune considerazioni generali sugli effetti demografici, diretti e indiretti, delle guerre; l'effetto demografico diretto di certi episodi traumatici come l'invasione mongola o le campagne di Tamerlano non dovrebbe essere sopravvalutato; si può grossolanamente calcolare che le campagne di Tamerlano in Iran, Iraq e Siria, che si svolsero, con interruzioni, sull'arco di 15 anni, abbiano fatto circa 500.000 vittime, su una popolazione complessiva valutabile a circa 9 milioni di anime; poiché, per quanto detto all'inizio, dobbiamo supporre che la mortalità "normale" fosse almeno del 4% annuo (360.000 morti/anno), l'incremento medio della mortalità annua nel quindicennio dovuto a Tamerlano si situa al di sotto del 10% ($100 \times 500.000 / [9.000.000 \times 15] = 0,37\%$), il che si avvicina all'ordine di grandezza delle piccole fluttuazioni che dobbiamo supporre potessero verificarsi comunque per infinite altre ragioni; un discorso analogo è probabilmente valido per l'invasione mongola del XIII secolo; non c'è dubbio che l'effetto demografico diretto di un'epidemia particolarmente severa, come la Peste Nera, cui viene attribuita una diminuzione della popolazione dell'ordine di un terzo nello spazio di pochi anni, sia stato di gran lunga maggiore.

Altro è il discorso per le guerre di carattere endemico, come quelle nell'area siriana, dovute alle Crociate, o quelle collegate alla penetrazione turca in Anatolia; esse sono certo meno "spettacolari" sotto l'aspetto militare, in quanto consistono, il più delle volte, in un'interminabile, monotona serie di razzie e contro-razzie, e tuttavia, creando uno stato di insicurezza permanente che si prolunga nel tempo, a volte per secoli, possono determinare fughe di popolazioni, abbandono o degrado dei

terreni agricoli ecc. con effetti demografici difficili da quantificare ma certamente pesanti e prolungati.

Ciò è tanto più vero quando la guerra si accompagna a uno sconvolgimento etnico, alla sostituzione almeno parziale di una popolazione con un'altra e, addirittura, di un modo di sfruttamento del suolo con un altro; è certamente questo ciò che avvenne per opera delle tribù pastorali turche, nomadi o seminomadi, non solo in Anatolia ma anche, seppure in forme forse meno traumatiche, in Iran e Mesopotamia settentrionale.

Qui ci troviamo effettivamente di fronte ad un fenomeno unico che, per quanto ne so, non ha paralleli né in Europa, né in Cina; né ha per contro, in maggiore o minor misura e con attori diversi, in quasi tutte le aree elencate in tabella, per cui può, a mio avviso, essere considerato caratteristico della parte del mondo islamico che mi sono proposto di studiare.

D'altra parte esso non è sempre associato, come nei casi appena visti, a episodi di guerra e di invasione, ma può anche avere un andamento graduale e modalità relativamente incruente, collegate a una lenta evoluzione delle colture agricola e pastorale e del loro rapporto.

E' quindi questo rapporto, a volte simbiotico, a volte (forse più spesso) conflittuale, che dobbiamo ora esaminare più da vicino.

4. Caino e Abele

Per quanto ne sappiamo, tutta l'area di nostro interesse è stata caratterizzata, fin dai tempi più antichi, dalla diffusa compresenza, su territori adiacenti e spesso intersecantisi, di popolazioni sedentarie, dedite a varie forme di agricoltura, spesso piuttosto intensive, e di gruppi pastorali, in genere nomadi o seminomadi⁹).

Se prescindiamo dall'Egitto, il confine geografico fra i due tipi di territorio e di sfruttamento dello stesso non era quasi mai fissato dalla natura in modo rigido e poteva quindi subire spostamenti, anche importanti, in funzione delle vicende politiche e dei rapporti di forza, nonché degli eventuali cambiamenti climatici; comunque anche in Egitto, dove il confine suddetto è nettamente definito dalla geografia stessa del paese, le irruzioni o, a più basso livello, le razzie delle popolazioni pastorali circostanti la valle del Nilo hanno costituito un problema ricorrente almeno dai tempi degli Hyksos fino all'epoca ottomana.

Le grandi civiltà, gli stati organizzati si sono sempre basati sui coltivatori sedentari ed hanno sempre nutrito le proprie élite dominanti con la frazione della produzione agricola che riuscivano a prelevarne, mentre i nomadi rimanevano per lo più inafferrabili, e lo erano più che mai dal punto di vista fiscale; era quindi naturale che gli stati promuovessero e incoraggiassero l'espansione dei terreni agricoli, o, come minimo, il loro mantenimento, con colonizzazioni, canalizzazioni a scopo irriguo, terrazzamenti dei terreni collinari ecc.

Quando però lo stato si indeboliva i pastori prendevano il sopravvento, sia perché, a causa dell'insufficiente manutenzione, certi terreni agricoli si degradavano e venivano abbandonati, sia perché essi stessi si impadronivano della terra con la forza; essi possedevano infatti un tipo di organizzazione sociale, quello tribale, che dava loro un'unità di intenti e quindi, in definitiva, una potenziale forza militare, con la quale, in tempi di crisi del potere statale, i sedentari non potevano competere.

Come si vede era un rapporto che, pur non escludendo, nei momenti di calma, una certa simbiosi facilitata dal fatto che, non di rado, coltivatori e pastori parlavano la stessa lingua, poteva assumere e spesso assumeva aspetti fortemente conflittuali, un fatto ben simboleggiato, già all'inizio dei tempi biblici, dall'episodio dei fratelli Caino e Abele; storicamente esso si è tradotto in

⁹ Ovviamente la distinzione non va intesa in un senso troppo assoluto, poiché i contadini hanno sempre allevato un po' di bestiame e i pastori praticavano a volte, oltre all'allevamento, forme estensive di agricoltura; tuttavia essa rimane qualitativamente decisiva, con effetti rilevanti sulla cultura, nel senso più lato della parola, dei due tipi di gruppi umani.

un'oscillazione pendolare in cui, a volte per molti secoli, l'area coltivata continuava a dilatarsi per poi dar luogo a un movimento contrario altrettanto prolungato.

Ci sono tutte le ragioni per ritenere che, all'inizio della nostra era, il pendolo si trovasse a uno degli estremi della sua corsa e l'estensione della terra coltivata avesse raggiunto un massimo assoluto; in Siria, Palestina, Iraq, gli studiosi hanno trovato prove evidenti del fatto che estesi territori che oggi sono di steppa o di deserto, erano, nel I secolo d.C., fittamente coltivati e popolati (¹⁰).

Con un grado appena un po' minore di certezza si può affermare che, fin dai primi secoli della nostra era, il pendolo cominciò a muoversi in senso opposto e che continuò a farlo per tutto il periodo qui considerato e anche oltre; le cause sono state probabilmente molteplici: declino dei grandi imperi, quello romano come quello persiano, e del controllo che essi potevano esercitare sul territorio, spopolamento, soprattutto nella Mezzaluna fertile, a causa delle guerre romano-persiane e delle grandi epidemie del III e del VI secolo, addomesticamento e generalizzato allevamento del cammello, che incrementò la mobilità e le potenzialità militari delle popolazioni pastorali; e naturalmente, rimane sempre l'incognita delle variazioni climatiche, possibili in generale e forse particolarmente probabili nel Maghreb (¹¹).

Ma è anche legittimo il sospetto che, quasi ovunque, lo sfruttamento agricolo del territorio fosse stato spinto a un livello che, nei limiti tecnologici dell'epoca, era difficilmente sostenibile; quasi tutti gli ecosistemi erano infatti fragili, nel senso che richiedevano un continuo impegno della popolazione contadina ma anche delle classi dirigenti nella manutenzione ordinaria e straordinaria di complessi sistemi di canalizzazione irrigua, di terrazzamenti delle zone collinari ecc., con costi sempre meno sopportabili in un contesto di declino demografico ed economico.

La conquista musulmana cambiò molte cose in meglio, poiché creò una vasta area culturalmente e commercialmente interconnessa e portò quasi ovunque a un'epoca di pace e di governi forti e stabili, il che spiega la ripresa economica e demografica degli ultimi secoli del I millennio; ma certo non fermò la spinta espansiva delle popolazioni pastorali, anzi la facilitò e accelerò, cosa inevitabile, dal momento che proprio i beduini arabi erano stati la punta di lancia della conquista medesima.

Il loro dinamismo non si esaurì con la conquista ma continuò a manifestarsi nei secoli seguenti interessando anche il Maghreb dove, a partire dall'XI secolo, si ebbe l'irruzione dei Banu Hilal e di altre tribù arabe, che portarono a notevoli sconvolgimenti; ma d'altronde il Maghreb era già per suo conto sottoposto, fin dall'epoca romano-bizantina, a una forte pressione da parte delle frazioni nomadi e pastorali della popolazione berbera autoctona.

L'irruzione delle tribù turche a partire dall'XI secolo, di cui si è già parlato, più che un fenomeno del tutto nuovo, fu quindi un nuovo capitolo, senza dubbio particolarmente traumatico, di un processo già in atto, che contribuì ad ampliare ed esasperare.

Sul sistema di produzione il prevalere dei nomadi aveva effetti complessi, non riducibili alla semplice trasformazione in pascoli di certi terreni agricoli, per quanto estesi; questa infatti poteva, come effetto indiretto di lungo periodo, alterare l'equilibrio di vasti ecosistemi adiacenti, provocando fenomeni di degrado del terreno e di inaridimento, che a loro volta portavano a un'ulteriore espansione delle aree pastorali; sempre più spesso, inoltre, gruppi tribali nomadi o di origine nomade si impadronivano, in tutto o in parte, del potere politico e contribuivano in sempre più larga misura a formare le élite dirigenti della società islamica e la loro mentalità; è sintomatico che il ciclo ascesa – apogeo – decadenza di questi gruppi di potere di origine tribale sia al centro della riflessione del più originale pensatore islamico del tardo Medioevo, Ibn Khaldun.

E' quanto meno probabile che questa evoluzione sociale abbia portato, da parte delle classi dirigenti, a una diminuita sensibilità per i problemi dell'agricoltura e a una crescente incuria nella

¹⁰ E. ASHTOR, Storia economica e sociale del vicino Oriente nel Medioevo, Torino 1983

¹¹ Dopo tutto i graffiti preistorici ci parlano di un Sahara in cui, nel primo periodo neolitico, erano presenti gli elefanti e gli uomini pascolavano i bovini, ed è verosimile che il relativo fenomeno di inaridimento si sia prolungato anche in epoca storica (e che continui anche ora).

gestione del territorio; inoltre le notizie riferite dai cronisti sul fallimento di alcuni ambiziosi tentativi, che si rivelarono anzi controproducenti, induce a pensare che anche le conoscenze tecniche richieste, per esempio, dai lavori di canalizzazione, avessero subito un processo di degrado rispetto all'antichità.

5. Decadenza islamica?

I fattori o, più precisamente, gli insiemi di fattori, fin qui brevemente discussi furono probabilmente, se non gli unici, almeno i più influenti nel determinare il declino demografico ed economico.

Quanto detto finora ci dà anche un'idea di come essi si siano variamente combinati nelle varie zone; l'Iraq e l'area siriana ebbero evidentemente a soffrire in forma particolarmente acuta di entrambi i tipi di problema discussi nei due capitoli precedenti; invece l'Egitto, che rimase sempre abbastanza al riparo da catastrofi politico-militari e da invasioni, avrebbe certamente presentato un bilancio finale molto più favorevole, ma comunque una crescita scarsa o nulla, senza gli effetti disastrosi della Peste Nera; per il Maghreb il declino, graduale ma costante, sembra quasi interamente dovuto alla decadenza delle attività agricole e alla "pastoralizzazione" dell'economia, cui, come già accennato, può aver contribuito in misura significativa un'evoluzione climatica sfavorevole. Una decadenza demografica ed economica non ne implica necessariamente anche una politica o culturale, anche se può indurre a sospettarle; né è facile stabilire dei legami fra il processo di degrado che abbiamo dovuto constatare e la "civiltà islamica", intesa come quel complesso culturale che aveva preso forma nei secoli immediatamente successivi alla conquista, il periodo d'oro dell'Islam.

Dal punto di vista politico il mondo islamico, all'inizio dell'Età Moderna, presenta un quadro tutto sommato favorevole

Per molto tempo, ma in misura più accentuata dall'XI secolo in poi, la società aveva subito un processo di militarizzazione e feudalizzazione, in gran parte collegato proprio all'ascesa di gruppi sociali di origine nomade, in prevalenza turchi, di cui si è detto più sopra; si trattava, occorre precisare, di un tipo di organizzazione feudale assai diverso da quello europeo, sulle cui caratteristiche non è qui possibile dilungarsi, ed è singolare che esso si sia affermato nel mondo islamico negli stessi secoli in cui il feudalesimo europeo entrava in decadenza; comunque, sul piano della pura e semplice efficienza militare, fu un sistema di notevole successo, come provano le vittorie dei mamelucchi egiziani e dei turchi ottomani.

Contemporaneamente lo stato di anarchia e confusione che aveva spesso prevalso nei secoli XII e XIII veniva superato dalla costituzione di stati di dimensioni imponenti, il sultanato egiziano, l'impero ottomano e, un po' più tardi, l'impero persiano dei Safavidi e quello indiano dei Moghul; certo i loro istituti, basati su una tradizione di sovranità assoluta dalle origini essenzialmente preislamiche, non ispirano particolare simpatia a noi moderni, ma, in questo periodo, sono ben lungi dal costituire un'eccezione.

Agli europei del XVI secolo, che avevano visto le bandiere turche sventolare sotto le mura di Vienna, l'impero ottomano incuteva non solo timore, ma anche rispetto e anzi una certa involontaria ammirazione; pure, col senno del poi, alla luce di quanto appena visto, esso ci appare, simile in questo all'URSS degli anni 80, come un colosso dai piedi d'argilla, in cui a una minacciosa facciata di potenza militare corrispondevano strutture demografiche ed economiche assai fragili; bisogna riconoscere peraltro che, a differenza dell'URSS, esso fu a lungo in grado di mascherare molto bene le sue debolezze intrinseche.

Nel ramo delle tecniche applicate, evidentemente collegato in modo più diretto a quello economico, troviamo più chiari segni di declino.

E' questo un campo in cui, nel suo periodo d'oro e in parte anche dopo, la civiltà islamica aveva saputo esprimere un elevato grado di creatività e di capacità innovativa; ancora nel XII secolo le produzioni del vetro, della carta, delle armi, nonché svariate produzioni tessili (incluse quelle della

seta) si trovavano a un livello di eccellenza mondiale, a volte con forme organizzative che potremmo chiamare proto-industriali.

C'è però da notare, e non si può fare a meno di collegare questa considerazione a quanto visto nel precedente capitolo, che questa capacità innovativa non sembra essersi estesa al campo delle tecniche agricole; qui, anche nel periodo d'oro, gli unici progressi, peraltro importanti, furono dovuti all'adozione di nuove culture, in genere di provenienza orientale, quali il riso e la canna da zucchero ⁽¹²⁾; ma nel XIII secolo Joinville, accompagnando Luigi il Santo nella sfortunata crociata d'Egitto, era colpito dal carattere assolutamente primitivo degli aratri egiziani, in confronto agli aratri a ruote con lama di ferro già da tempo in uso in Europa; anche i mulini a vento o ad acqua, che pure sembra fossero noti, non trovarono, nelle terre islamiche, un uso intensivo quale quello che se ne fece in Europa.

Ad ogni modo nel XIV e XV secolo, anche in un paese guida come l'Egitto, le produzioni di punta sopra ricordate mostrano chiari segni di decadenza sia qualitativa che quantitativa ⁽¹³⁾; non passerà molto tempo e i sultani ottomani prenderanno a importare dalla nemica Venezia le grandi lampade ornamentali in vetro per le moschee di Istanbul.

Se ora passiamo all'alta cultura, notiamo come, negli ultimi secoli del Medioevo, la civiltà islamica sia ancora in grado di produrre acuti osservatori della realtà sociale, come Ibn Battuta e Al Maqrizi, e addirittura un pensatore profondamente originale come il già citato Ibn Khaldun; tuttavia molti storici, come ad esempio, H.Küng ⁽¹⁴⁾, collocano già alla fine del XII secolo, con la virtuale estinzione della filosofia islamica (morte di Averroè (Ibn Rušd), 1198 d.C.), che pure aveva conosciuto almeno tre secoli di fioritura, l'inizio di un processo di irrigidimento dogmatico e di crescente divaricazione rispetto agli sviluppi che nello stesso periodo si andavano verificando in Europa; si sarebbe tentati di interpretare queste tendenze come la reazione istintiva di una società che, più o meno consciamente, sentiva diminuire le sue forze vitali, ma, naturalmente, illusioni di questo genere vanno al di là di qualsiasi possibilità di prova.

Nel complesso, pur in un quadro variegato, mi sembra innegabile che ci troviamo di fronte ad un declino multiforme, che non si esaurisce negli aspetti demografici ed economici, anche se mi sembra ragionevole pensare che questi ne costituiscano la causa primaria.

Non mi sembra, invece, che sia legittimo mettere questo declino in conto alla "civiltà islamica" in quanto tale; certo Maometto e i primi califfi si erano formati in un ambiente fortemente influenzato dalla mentalità e dalla cultura dei pastori nomadi (mentalità e cultura che essi erano peraltro ben decisi a superare), ma lo stesso si potrebbe dire per i più antichi scrittori biblici; è sintomatico che, nella Bibbia, "il giusto" sia il pastore Abele e non il coltivatore Caino; non è, a mio avviso, in queste radici culturali che bisogna cercare l'origine del problema, ma piuttosto nel fatto concreto, fisico, che nessuna facies culturale avrebbe potuto modificare, della presenza insopprimibile del mondo pastorale nomade accanto e in mezzo a quello agricolo e sedentario, e nel difficile rapporto che ne derivava; ed è chiaro, d'altra parte, che l'*unicum* storico rappresentato dalle invasioni e migrazioni dei popoli dell'Asia centrale ha dato al fenomeno una dimensione geografica e sociale che non avrebbe altrimenti avuto.

¹² Quest'ultima fu anzi la base per la produzione, in forme proto-industriali, di zucchero raffinato di qualità.

¹³ E. ASHTOR, Storia economica e sociale del vicino Oriente nel Medioevo, Torino 1983

¹⁴ H. KÜNG, *Islamismo, passato, presente e futuro*, Milano 2005

Bibliografia

- E. ASHTOR, *Storia economica e sociale del vicino Oriente nel Medioevo*, Torino 1983
- R.S. BAGNALL, R.S. – B.W. FRIER, *The demography of Roman Egypt*, Cambridge 1994
- J. BARBARO, *Viaggio di Josafa Barbaro*, in: Ramusio, Vol. III, Torino 1983
- N. BELDICEANU, *L'organizzazione dell'impero ottomano*, in: R.MANTRAN, *Storia dell'impero ottomano*, Lecce 2004
- J. BELOCH, *La popolazione del mondo greco-romano*, Sala Bolognese 1977
- F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1986
- B.W. FRIER, *Demography*, in *The Cambridge Ancient History*, XI. The High Empire, AD 70 ÷ 192” Cambridge 2000
- U. HAARMANN, a cura di, *Storia del mondo arabo*, Torino 2010
- H. HALM, *I Fatimidi*, in *Storia del mondo arabo*, a cura di U.Haarmann, Torino 2010
- E. KABADAY, *Inventory of the Ottoman Empire/Turkish R. 1500 – 2000*, Istanbul Bilgi University/History Dept, Wikipedia.
- H. KÜNG, *Islamismo, passato, presente e futuro*, Milano 2005
- M. LIVI BACCI, *Storia minima della popolazione del mondo*, Bologna 2002
- M. LIVI BACCI, *La popolazione nella storia d'Europa*, Bari 1998
- A. MADDISON, *Contours of the World Economy 1 – 2030*, New York 2007
- C. MANGO, *La civiltà bizantina*, Bari 2009
- R. MANTRAN, *Storia dell'impero ottomano*, Lecce 2004
- W.H. MCNEILL, *La peste nella storia*, Torino 1981
- C. MORRISSON, *Popolamento, economia e società dell'Oriente bizantino*, in: *Il mondo bizantino*, Torino 2007
- S.RUNCIMAN, *Storia delle Crociate*, Torino 1993
- A. SCHÖLCH, *L'Oriente arabo sotto il dominio ottomano*, in: *Storia del mondo arabo*, a cura di U.Haarmann, Torino 2010
- P. VON SIVERS, *Il Nordafrica nell'età moderna*, in: *Storia del mondo arabo*, a cura di U.Haarmann, Torino 2010
- W. TREADGOLD, *Storia di Bisanzio*, Bologna 2005

Piero Zattoni. Forlì 2010